

A. Prosperi, 2019, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento* [Fabio Dei]; M. Guglielmi, 2018, *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini* [Riccardo Donati]; M.H. Glick, 2018, *Infrahumanisms. Science, Culture and the Making of Modern Non/Personhood* [Federica Timeto]; D. Fassin, 2018, *La vie. Mode d'emploi critique* [Luigigiorgioanni Quarta]; J. Zigon, 2019, *A War on People. Drug User Politics and a New Ethics of Community* [Lorenzo Urbano];

(doi: 10.1405/94689)

Studi culturali (ISSN 1824-369X)

Fascicolo 2, agosto 2019

**Ente di afferenza:**

*Universit Parma (Unipr)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

attraverso il costante rispecchiamento in quella egemonica. Anche quando sono i contadini stessi a parlare o a scrivere, lo fanno attraverso l'implicito confronto con i grandi schemi senza i quali quel discorso non sarebbe possibile. Questo è forse il limite dell'*Elogio del magnetofono* di Gianni Bosio, e di tutti quegli indirizzi che hanno pensato di poter descrivere e isolare una cultura subalterna autentica e nettamente separata da quella dominante.

Fabio Dei

Marina Guglielmi

### Raccontare il manicomio

La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini

Firenze, Franco Cesati, 2018, 180 pp.

È da una prospettiva dichiaratamente *engagée*, consonante con l'opera e la figura di Franco Basaglia, che Marina Guglielmi affronta il tema della rappresentazione degli ospedali psichiatrici nella letteratura e nella produzione audiovisiva degli ultimi cinquant'anni. «Obiettivo di questo lavoro», dichiara l'autrice, «è verificare come la narrazione manicomiale inaugurata da Basaglia abbia dato vita a un meccanismo narrativo che ha coniugato il livello visivo a quello espressivo» (27). Il merito maggiore del volume consiste, a mio avviso, nel riconoscere in Basaglia non solo un grande medico e un innovatore politico, fautore di decisive battaglie per riconfigurare dalle basi il rapporto terapeuta-paziente e i luoghi di cura del disagio mentale, ma un uomo capace di lavorare dentro l'immaginario socio-culturale del proprio tempo per creare inedite, e inaudite, strategie di racconto dell'universo concentrazionario manicomiale. La forza di quella che Guglielmi chiama la «macchina narrativa basagliana», avviatasi fin da primi anni Sessanta, deriva soprattutto dalla volontà di leggere le architetture destinate agli «alienati» (*nomen omen*) come «eterotopie innaccessibili» (19), secondo la terminologia foucaultiana, ma anche, direi (col vocabolario dei *Trauma Studies*), come siti del trauma. Basaglia questo insegna, in primo luogo, al cinema, al teatro, alla narrativa: occorre vedere gli ospedali psichiatrici come spazi che manifestano e conservano

le tracce della malattia e della sofferenza, e che per questo sollecitano un intervento in senso trasformativo.

La distinzione proposta da Patrizia Violi in *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia* (Roma, Carocci, 2014) tra siti «mimetici» (ovvero luoghi che «agiscono» il trauma ri-presentandolo, sforzandosi di mostrarlo direttamente e senza mediazioni) e siti «antimimetici» (luoghi che distanziano il trauma secondo una modalità più critica e riflessiva) mi pare utile, *mutatis mutandis*, anche per comprendere la natura rivoluzionaria della «funzione culturale»-Basaglia. Dopo di lui, gli ospedali psichiatrici non possono più essere rappresentati al modo del passato: sono diventati dei siti «mimetici» nei quali la funzione testimoniale scarta da quanto previsto e iscritto nella natura stessa del luogo (la plurisecolare eterotopia inaccessibile del manicomio-carcere) per sollecitare pratiche completamente diverse – denuncia e spinta propulsiva al cambiamento, ripensamento delle prassi e degli aspetti costruttivi, necessità di un agire collettivo che unisca chi sta dentro con chi sta fuori. La macchina narrativa basagliana, insomma, veicola nuove immagini, legittima narrazioni a lungo negate, definisce ruoli attoriali precedentemente impensabili per figure relegate da secoli alla passività del mero oggetto, fa entrare nel discorso comune parole fino ad allora impronunciabili. Nasce qui quello che, sempre richiamando il lavoro di Patrizia Violi, potremmo chiamare uno specifico *patrimonio traumatico*, esito di un processo non solo di ricostruzione culturale del *senso* di un dato evento, ma anche dell'attribuzione di un *valore* a quell'evento.

Guglielmi nel suo studio si concentra proprio su questo aspetto decisivo, analizzando come, attraverso un'attribuzione di valore che Basaglia ha saputo intelligentemente promuovere e stimolare, negli ultimi decenni la letteratura, le arti visive e performative, la televisione, abbiano elaborato un patrimonio traumatico di narrazioni transmediali centrate sul doloroso nodo della malattia mentale. Nelle pagine iniziali l'autrice propone una distinzione tra tre tipologie narrative legate a questi temi, ossia il racconto professionale, il racconto testimoniale e il racconto finzionale (22), per poi concentrare l'attenzione su alcuni testi esemplari sia in ambito audiovisivo sia

in campo narrativo, letti a partire da una solida intelaiatura teorica che ha come punti di riferimento principali le teorie biopolitiche foucaultiane, alcuni spunti provenienti dalla sociologia (Bourdieu) e la psicologia dinamica centrata sui rapporti tra sviluppo affettivo e ambiente di Donald Winnicott.

Il numero delle opere analizzate è cospicuo; tra i capitoli più notevoli quelli dedicati al documentario di Sergio Zavoli *I giardini di Abele* e al fotolibro *Morire di classe*, entrambi realizzati nel 1969. Autentica pietra miliare della narrazione dell'eterotopia inaccessibile, *Morire di classe* porta in primo piano la strutturazione rigida e totalizzante della quotidianità manicomiale e la natura di reclusi dei pazienti. Giustamente Guglielmi insiste sulle caratteristiche testuali ed editoriali del libro, sottolineando le ragioni della commistione parola/immagine e la natura ibrida dell'operazione, oscillante tra intenti documentaristici e sapienti interpolazioni autoriali, caratterizzata da un «livello visivo sperimentale e astorico» (85) artisticamente notevole. Alla fortuna della macchina narrativa basagliana nel corso degli anni Settanta – gli anni cioè decisivi per l'affermazione del suo lavoro – sono poi dedicati passaggi utili per ricostruire il quadro complessivo di un orizzonte epocale particolarmente congeniale rispetto alle innovative proposte dello psichiatra veneziano (anche sul piano internazionale: si pensi solo ai lavori di Deleuze e Guattari). Per ragioni uguali e opposte merita di essere letto con attenzione il capitolo dedicato a Mario Tobino, alla sua opera narrativa e ai suoi intenti polemici nei confronti di Franco Basaglia. Guglielmi istituisce un confronto tra generazioni di medici che è anche un incontro-scontro tra due epoche culturali e, appunto, due diverse macchine narrative, due differenti modi di concepire ragione e senso dei siti del trauma («anti-mimetico» potrebbe dirsi, quello tobiniano, stando alle categorie di Violi) e del relativo patrimonio traumatico.

Vale la pena studiare le ragioni dell'ostilità dello scrittore toscano, classe 1910, rispetto all'ipotesi di de-istituzionalizzare il problema della salute mentale, non fosse che per misurare lo scarto tra la fenomenologia del dopoguerra e i suoi frutti non sempre graditi. Ma le pagine forse più intense, e sentite, del volume, sono quelle dedicate a Marco Cavallo, l'esperienza ide-

ata da Basaglia e Giuliano Scabia, capace di avviare, con modalità davvero radicali e dirompenti, una rivoluzionaria interazione individuo/ambiente, promuovendo un ripensamento degli spazi e dell'agire corporeo svincolati dal tradizionale nesso identitario luogo/persona. In architettura, il corrispettivo di questo impegno andrà ricercato nell'opera di Antonio Villas, l'anti-architetto, come lo definisce Fabrizia Ramondino in *Passaggio a Trieste* (1998), impegnato a coniugare habitat sociale e necessità terapeutiche. L'eco di tutte queste esperienze-snodò del secondo Novecento ancora si avverte – ma, viene da chiedersi, ancora per quanto, se già da tempo la si percepisce notevolmente affievolita – in alcune narrazioni letterarie e cinematografiche di questi ultimi anni dedicate al problema di umanizzare, raccontandoli, i siti del trauma; tra queste spicca il bel film di Paolo Virzì *La pazza gioia* (2016), al centro di una raffinata analisi nelle pagine conclusive del libro.

Riccardo Donati

Megan H. Glick  
**Infrahumanisms**  
 Science, Culture and the Making of  
 Modern Non/Personhood

Durham, Duke University Press, 2018, 271 pp.

La definizione del termine «infrumano» si deve allo psicobiologo Robert Yerkes, che ne parlò in riferimento ai primati non umani «modellati» in laboratorio nell'ottica di una gestione scientifica delle forze di produzione e riproduzione della società – solo qualche anno prima Frederick Taylor aveva immaginato l'operaio alla catena di montaggio come un «gorilla ammaestrato». In questo libro, Megan H. Glick recupera il termine per analizzare la «speciazione liminare dell'umano creata all'interno di una cornice antropocentrica» (4): un'arma letteralmente *a doppio taglio*, umanizzante perché sempre anche disumanizzante. Per capire come sono gestite le biopolitiche dei confini che separano umani e infrumani e come questi definiscano il proprio e l'appropriato dell'umano basta considerare i viventi che mangiamo e quelli che accudiamo, quelli che vogliamo salvare (specie protette) o sterminare (specie invasive in